



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXIII • Ottobre - Novembre 2019 • n. 10/11 (199°)

“Romagna Slang” sta tornando!

Ve lo avevamo anticipato nel numero di giugno ed abbiamo mantenuto la parola: la seconda serie di “Romagna Slang” è finalmente realtà! Ritroveremo nonno Alfonso e la sua simpatica famiglia alle prese con nuove divertenti scene di vita romagnola, con la presenza dell'immane esperto a guidarci nella storia e negli usi di espressioni e parole dialettali più o meno conosciute. E attenzione, perché accanto ai personaggi ormai noti non mancheranno alcune... comparse d'eccezione! I venticinque nuovi filmati, in aggiunta ai quaranta già presenti, saranno caricati sul nostro canale YouTube a partire da dicembre.

Anche questa volta ce l'abbiamo messa tutta per cercare di realizzare un prodotto che, attraverso una formula accattivante e di intrattenimento, fosse soprattutto un'occasione di valorizzazione e divulgazione linguistica, dedicata in special modo a quel pubblico giovane che manifesta il desiderio di recuperare le proprie radici.

Noi ci abbiamo messo le idee, ma senza la preziosa disponibilità degli attori, la professionalità del Gruppo Icaro di Rimini ed il sostegno dell'IBC Emilia-Romagna, avremmo fatto ben poco.

Ci auguriamo di replicare l'inatteso successo delle prime clip... così da proporvi presto una terza serie, chissà!



Cassanigo di Cotignola, 12 ottobre. La troupe di Romagna Slang 2, in una pausa delle riprese, festeggia il compleanno di “nonno” Alfonso.

SOMMARIO

- p. 2 Ugo Piazza - E' passa e' front...
di Cino Pedrelli
- p. 4 Ricordo di Lino Biscottini
a 10 anni dalla scomparsa
di Carla Fabbri
- p. 5 E' burlengh dla gata ad Zizaron
di Alfonso Nadiani
- p. 6 I luoghi di Rimini nella
toponomastica popolare - VII
di Davide Pioggia
- p. 8 La tràpla de' Nanet
di Antonio Gasperini
- p. 9 Cvi d Şgun che j aveva pèrs al gâmb
di Enrico Berti
- p. 10 Se la Tùda l'è una...
Mingō l'è un... V
di Giuliano Bettoli
- p. 11 Parole in controluce:
afàn, spintacé, mèl e fèl
di Addis Sante Meleti
- p. 12 I scriv a la Ludla
- p. 13 Fê da magnê a e' dè d'incù
di Rosalba Benedetti
- p. 14 Al rizèt dla sgnora Maria
- p. 15 Libri ricevuti
- p. 16 Francesco Gobbi - Poesie e altro
di Paolo Borghi

Cinquant'anni fa, nel 1969,
usciva presso i Fratelli Lega
Editori di Faenza la seconda
edizione di *E' passa e'
front...* Versi in dialetto
faentino di Ugo Piazza
(1906 - 1975).

Vissuto a lungo a Roma, dove
esercitò la professione medica
(fu tra l'altro il medico
personale di papa Paolo VI),
Piazza è stato autore di
numerosi testi poetici e
teatrali in romagnolo.
Un paio di anni dopo, sul
numero 4 (marzo 1971) de *«Il
Lettore di provincia»*, Cino
Pedrelli pubblicava una
recensione della raccolta
dell'autore faentino, che qui
riproduciamo dal volume
Meriggio in Romagna fra
dialetto folklore e poesia,
da noi pubblicato nella
collana *«Tradizioni popolari e
dialetti di Romagna»*, Imola,
La Mandragora, 2009.

Mi sono detto più volte: mi piacerebbe di abitare, per mezz'ora, nell'«officina scrittoria» di Ugo Piazza (nella sua «officina» interna, voglio dire); per scoprire qualcuno dei meccanismi da cui nascono i suoi versi di poeta giocoso: in lingua, in vernacolo romagnolo, in latino. Il segreto da cui nasce la duttilità dei suoi ritmi, la naturalezza e la ricchezza del suo lessico (in ispecie dialettale), la spontaneità delle sue rime, il gettito ininterrotto e incalzante delle sue immagini. Ogni volta, quasi una festa di Piedigrotta, in cui le girandole si alternano ai mortaretti, i razzi alle piogge multicolori. Si stenta a credere a certa professione di «scrittura automatica» che egli fa confidandosi in privato con qualche amico:

*Me a sò sol che sti virs i dà fora
da un zarvèll che par fèj un lavora.
L'è un fuson c'u n'fa gnit e e' racoj
quell ch'ven zò da la pena ins e' foi*

Ugo Piazza **E' passa e' front...**

di Cino Pedrelli

Io so solo che questi versi vengono fuori / da un cervello che per farli non lavora. / È un vagabondo che non fa niente e raccoglie / quello che viene giù dalla penna sul foglio

dove quel *fuson* (vagabondo) ha tutto il sapore sonnacchioso e sornione di un gatto che fa le fusa. Eppure potrebbe essere anche tutto vero.

Ora, se pensiamo di accostare un apparato così pirotecnico e, in definitiva, divertito, a un tema serio, angoscioso come quello della guerra, della guerra che passa sulle nostre case, sui nostri familiari, fra i nostri compaesani, c'è da chiedersi: che cosa sortirà da questo impatto? Verrà tradita la sostanza, il fondo drammatico e più umano delle cose? O si perderà il giuoco dei metri e delle rime? O si incepperà la girandola delle immagini? Sono le domande che ci ponemmo, a libro ancora chiuso, davanti alla prima edizione di questo *E' passa e' front...* (Passa il fronte), uscito la prima volta a guerra appena finita, nel 1945; una serie di domande che ora non ci poniamo più, davanti a questa nuova edizione della raccolta (che fra l'altro porta da 32 a 46 il numero dei componimenti poetici): poiché ogni dubbio e ogni interrogativo era caduto alla prima lettura. I risultati dell'incontro, fra un mestiere così esperto e sicuro (consapevole o inconsapevole di sé, non importa) e una materia nuova e dura come la tematica della guerra e del dolore, erano infatti, e sono, di una aderenza perfetta. Anche altre possibili domande (regge ancora oggi l'archi-

tettura classica, estremamente vincolante e condizionante del sonetto, sotto l'urto di una parola scavata ed essenziale quale vuole la poesia moderna? Regge ancora oggi la narrativa in versi? Poiché di narrativa si tratta, più che di lirica; anche altre possibili domande, dicevo, ottengono risposta positiva. Al centro, c'è l'uomo: a prima vista, un uomo comune. Uno sfollato come tanti, sulle colline di Faenza; alle prese coi problemi che gli offrono i giorni e le ore di quella penosa, drammatica esperienza, la stessa che tanti di noi hanno vissuto, e ritrovano qui: la vita del rifugio; i familiari, i figli di ogni età, da nutrire, e sorvegliare, e proteggere, e condurre a salvamento; il vetovagliamento aleatorio; la sabbia, che piove dalle volte del rifugio, e te la ritrovi dappertutto; i parassiti che non ti danno tregua; un secchio d'acqua da conquistare allo scoperto, sotto le granate che possono arrivare da un istante all'altro, come in un assalto di fanteria; la visione lontana della tua città martoriata, dei crolli, degli incendi; i dialoghi coi compagni di rifugio, che ritrovano accenti scherzosi anche sotto la tensione che non allenta:

*«Taresa, cs'avliv fè, l'erba nandrena
cun chi povar burdèll alà int'e' bus?»*

*«Quand t'é finì d' caichè, pu, t'am e' di!»
«Parché, cs'aj èl?» «Che sdazz, tiral in là!»
[...]*

*«I dis c'andé in sunambul vo, Minghina?»
[...]*

«Teresa, cosa volete fare, il muschio / con quei poveri bambini là dentro la tana?»

«Quando hai finito di spingere, poi, me lo dici!» / «Perché, cosa c'è?» «Quel setaccio tiralo in là!» / [...]

«Dicono che siete sonnambula voi, Minghina? [...]».

E c'è anche chi viene al mondo in questo purgatorio, per non dire in questo inferno...

Ma quell'uomo comune è anche un medico; e ogni tanto arriva una chiamata: c'è da soccorrere un civile ferito, o un malato, o una partoriente («pr'un bambozz ch'l'ha da arivè»). L'uomo comune tentenna; ma il medico deve andare, trasformarsi in un combattente di prima linea. Chi gliene darà la forza? Ed ecco la metamorfosi, umile e grande, che opera in lui la fede:

Un segn dla Cros l'amôrta la paura e avanti [...].

Un segno di Croce smorza la paura / e avanti [...].

Caro Piazza. Dove finisce l'uomo, dove comincia il poeta? Abbiamo sempre davanti questo onesto impasto: di un uomo fatto come tutti noi, con tutti i nostri limiti; che però sa affrontare con dignità anche le situazioni superiori alle sue forze, offrire se stesso al possibile olocausto in nome di una solidarietà che unisce tutti; che sa esprimere tutto questo in quota di poesia: una poesia che non diventa mai aristocrazia e distacco, ma resta partecipazione umana, dimessa, al piano di tutti, accessibile a tutti.

Momenti di sentimento ambivalente, così veri e inscindibili:

Ai darebb di sciafon... mo im fa acsè pena!...

Gli darei degli schiaffoni... ma mi fanno così pena!

Attimi di tensione estrema, dove il poeta ancora una volta si occulta: eppure l'immagine allegorica è così lontana dall'eloquio di tutti, quotidiano:

*e, se una bomba la t'amorta e' lon,
ut pé d'sintì la mort che cun la fèra
l'as fa a l'intrèda in zerca d'quelcadon.*

e, se una bomba ti spegne la luce, / ti sembra di sentire la morte che con la falce / si affaccia all'ingresso in cerca di qualcuno.

Momenti di rara efficacia rappresentativa. Il ragazzo tubercolotico:

*[...] zall listess che un môrt,
povra chérna apuntlêda sora agl'oss.*

*Che cumpassion quand c'ut tulè
[int'al brazza
la tu mama parchè t'an stasèss stòrt
e te, sfianché, t'at i arbutivti adòss!*

[...] giallo come un morto, / povera carne puntellata sopra le ossa. // Che compas-

sione quando ti prese in braccio / la tua mamma perché non stessi storto / e tu, sfiancato, ti rovesciavi addosso a lei!

La sabbia:

L'è sempr'alè ch'la scrèzna trama i dent

È sempre lì che scricchiola tra i denti;

una granata:

*al schégg tra i spen marùgh al stcianta
[i stècch*

le schegge tra gli spini marruchi schiantano gli stecchi.

Naturalissimi i dialoghi: intrisi di tutta la sopportazione, la rassegnazione, la pietà, la bonarietà, qualche volta l'umorismo, che furono di tutta una gente sotto la dura prova. Si legano a questo proposito *Zent ch'passa* (Gente che passa), *E' durmi* (Il dormire), *Sveglia* (Sveglia), *Pr un furmiant* (Per un fiammifero), *E' pizgor* (Il pizzicore), *Intarmezz* (Intermezzo).

Momenti tragici come una maledizione in *E' grup* (La difterite), *E' burdell amalè* (Il bambino ammalato), *E' mi borg* (Il mio borgo).

Qualcuna delle aggiunte che accrescono questa seconda edizione avremmo preferito che fosse destinata ad altra sede: così i due sonetti di *Aligria* (Allegria), che non hanno addentellati evidenti con tutto il resto della raccolta. Così le *Due testimonianze in lingua*, la prima in versi, la seconda in prosa, che, se legano col tema centrale, non legano però coll'idioma e col tono della collana. Ma se questi sono i pedaggi che dobbiamo pagare per avere in nostra compagnia i sonetti più autentici di *E' passa e' front...*, sono pedaggi che paghiamo volentieri.



Socio, poeta, amico, sostenitore, consigliere, collaboratore: questi sono i valori di Lino Biscottini che vengono alla mente parlando o scrivendo di lui per ricordarlo nel decennale della sua scomparsa. Per la Schürr si spese fin dai primi anni dell'Associazione partecipando ai trebbi e agli incontri organizzati per far conoscere il nostro sodalizio e i temi che l'animavano. L'eterna sigaretta fra l'indice e il medio, sempre impeccabile nella persona, quando prendeva la parola era capace di imporsi all'attenzione del pubblico con la recita delle sue poesie. Sapeva accattivarsi anche di più gli astanti quando raccontava con fare professionale le barzellette. Non si limitava ad esporle ma interpretava i ruoli di probabili o improbabili personaggi cambiando voce, atteggiamenti, sguardo a seconda della storiella con la doverosa attenzione ai tempi teatrali. Sapeva come intrattenere il pubblico divertendolo, pur restando fedele al personaggio composto e serio che tutti abbiamo conosciuto, ma sapeva anche commuoverlo con sue poesie inaspettatamente serie, come questa del 1990:

Vucumprà

*J è vnu da un paes ch'l'è tânt luntân
in do' ch'e' sol e' brusa tot gnaquël
in do' ch'e' mânca e e' mânca e' pân
in do' ch'l'è sgrezia s'e' nès un burdël.
Luntân da ca, cumpâgna chen smari,
j è avnu sperend d'magné una vólta a e' dè
j è avnu sti nigar cun l'öc tot spauri
j è avnu zarchend l'aiut da me... da te.
L'è fâzil di ch'a sen tot quent fradel,
l'è fâzil avé disprèx o cumpasion,
l'è fâzil, par pieté, cumprej do spel.
E' difèzil l'è lèsar tot piò bon,
e' difèzil l'è di: fôrza burdel,
e' mond piò giost cminzen a fêl cun ló!*

Di tutt'altro tenore il sonetto seguente:

La raşon

*Gigiaz l'arivè a ca da l'ustari
mèntar ch'l'avneva zò un aquazon,
tot bagné mêrz coma un picin,
che guzleva cumpâgna a un matalon.*

Su moj la j dis, sintèndal starnudi:
"E l'umbrèla in d'l'èt mesa, e' mi quajon?"
"A l'ò prestèda a e' mi amigh Tugnin".

Ricordo di Lino Biscottini a 10 anni dalla scomparsa

di Carla Fabbri

*"E' piòv che Dio u la mânda e te mincion
t'é l'umbrèla e ta la vé a impresté!"
U j fa Gigiaz: "E te dai, la mi linguaza,
bsugnarà pu che t'zirca ad rasuné:*

*a n dgéval avé bsojn s'l'era sol guaza,
s'u n piuveva ach piásé sarèpal sté?
A n ò mo rason me? Che Dio t'amaza!"*

Se la Schürr chiedeva il suo supporto per le ripetute serate di trebbi in giro per la Romagna non si negava mai e gratuitamente, purché avesse a disposizione un accompagnatore perché non voleva guidare, specie di sera. Nella maggioranza delle volte, per non dire tutte, aveva questo compito Arrigo Sternini, amico personale di Lino e anch'egli socio della Schürr, che volentieri si prestava come autista. E proprio Sternini che lo conosceva particolarmente bene, richiese di una testimonianza, afferma:



«Lino era diplomato in ragioneria e, oltre il lavoro, era un personaggio molto conosciuto anche nel mondo sportivo ravennate. Mettendo in campo la sua dote di facilità di eloquio è stato speaker apripista di molti giri d'Italia per dilettanti e accompagnatore di tante gite e viaggi anche all'estero. Sono stato con gioia suo autista per tredici anni per portarlo alle tante serate dove era stato invitato. Un rapporto che mi resterà nel cuore perché Lino era una persona che, oltre ad essere molto intelligente ed istruito, era pieno di buoni sentimenti anche se facilmente "fumino" quando durante le sue serate non trovava da parte del pubblico la doverosa corretta attenzione. Assieme abbiamo ideato per la Pro loco di San Pietro in Vincoli il concorso *La zirudèla* che ancora oggi prosegue, ed organizzato diverse serate dedicate al dialetto. Lino mi manca tanto, fra noi c'è stata una grande complicità e stima reciproca. In occasione di un raduno conviviale organizzato dalla Schürr per festeggiarlo ebbe a dire: *E' mument che qualcadon u m'arcurdes a vreb ch'u m'arcurdes acsè: t at arcurd che taparöt, che ciacaron braghir? Sé, u m pè, a n m'arcörd e' nom, a so che l'era un galantom!»*

Sono passati più di dieci anni dalla sua scomparsa, avvenuta il 14 gennaio 2009, ma lo ricordiamo con affetto in questa pagina proponendo un paio di sue poesie che la famiglia ha messo a disposizione della Schürr che per Lino è stata, oltre che l'associazione da sostenere e propagandare, un ideale di futuro per il dialetto romagnolo e i suoi valori.

Zizaron e' faševa e' cuntaden a Casanigh, l'aveva un piztin ad tēra che u la lavureva insen cun su moj: la Pirona. I scampazeva, i s faševa i su afēri e j andeva d'acōrd cun tot. Un bon s-cianaz Zizaron che u s acuntinteva e e' pardeva la tēsta sol int e' magnē. Éral mo parchē da znen l'aveva padì la fām e pu dop l'era pasē e' front e nenca a lē l'aveva padì, insoma l'aveva sēmpar d'bšogn d'mētar quajcōsa strama i dent.

Cl'ān, e' srā stē de' zinquatōt, e' ninen l'aveva dē un moc 'd sāngv che int la cadinēla lō l'aveva pastrucē una masa parchē u n s'impies e la Pirona dop l'aveva fat purasē burlengh': tant sangv, una böcia ad saba, pōch zōcar, un pō d'riš cōt int e' lat, la marmelēda ad gombra, l'ova pasa d'int e' suler e l'udor dla ziculēta. La n'aveva fat propi una bēla pignata e dop avē imbuti cun dla pasta mata al teg, cun 'na cariola la li purtē a e' fōran d'Pali a cūšar. Quānd, dop a dō or, la s purtet a ca al teg cōti, l'udor u s sinteva d'int e' cāmp, tāt che Zizaron u s'avnet a ca a pōsta par sintil, nenca se la Pirona la n'avleva, parchē l'era incora trop chēld e u s'aveva da insudi par putē švarsē al teg.

Nenca i dē dop Zizaron u s'in daševa dal bēli parcurēd e acsē int e' žir d'na stmāna e' burlengh l'era ch'a bēla che finì. Zizaron e' cmandet a la Pirona: «Mo ad cla roba u n ni n è piō?» E li: «Nō, t at n avivti da fē piō cont! U j è incora cla tegia a là sō ins la cardenza, mo quella no la tuchē ch'l'è dla signora d'Fenza!»

Parō e' dop mezdē che Zizaron, l'aveva ona ad cal su fam prōpi cun e' ciōch, ad nascost da la Pirona u s'avnē a ca d'int e' cāmp, l'andet in ca e' ciapē int 'na scarāna e u s šlunghet par arivē int la tegia de' burlengh, mo la scarāna ch'l'era un pō zōpa, int e' dundlē, la l fašet caschē cun la tegia e' tot. Lō e' mnet cun e' cul e u n s fašet gnint, mo e' burlengh u s'era tot spaciaflē par tēra. Lō cs'a fašetal? E' cminzē a magnē de' burlengh, nench par puli l'impiancit; e u s e' magnē tot!

Dop avē lasē dō tre brišal všen a la tegia, e' ciapet la gata ch'la durmeva všen a e' fugh e u la mitet všen a la tegia e pu, srend ben la pōrta, e' curet

E' burlengh dla gata ad Zizaron

di Alfonso Nadiani

Dialetto faentino

int e' cāmp. Prōpi da là e' sintet i rug dla Pirona e dop un pō u la vdē dē fura d'in ca cun un venc curend dri a la gata cun di grend vituperi. Zizaron a là tra al vid e' rideva sota i bēfi, mo e' durē pōch: la pānza la j dašē un grān mōrs e pu un êtar e pu un êtar incora!

Sudend fred, biānch coma una pēza lavēda e' curet a ca dgend a su moj: «A stēgh pōch ben, a m vegh a stuglē int e' lēt!»

La Pirona la n i dašet un grān peš, mo quānd la sintet i rug ad Zizaron, l'andē sticiōra preocupēda e cs'a vdēta? Zizaron stuglē int e' lēt ch'e' buteva fura cun di sfurz e che dla roba negra la s spiacicheva ins e' sufet (una scena che tent èn dop a vresum vest int e'

cino *L'esorcista*). E' fot a lē che la Pirona la magnēt la foja:

«Puren cum tribōl! A l'ho me la cura par te!»

L'andet sticiota a tur e' s-ciadur e quānd ch'la fo sticiora la cminzet a dē un busadur ad bōt a Zizaron int la schina.

Ste fat a me u m l'ha cuntē una su všenā. Zizaron u n n'ha mai fat parōla; sol, se dal vōlt i j avleva dē de' burlengh da magnē, lō e' rspundeva:

«No, grazie, a n in voj, una vōlta u m'ha dē dān: a javeva fat una indigestion che a so stē par piō dna stmāna cun e' mēl d'schina!».

Nota

1. Migliaccio.



Sulla contrada grande si inseriva poi la **Contrada Piccola** (la *Cuntrèda Péc-cula*), detta anche la **Contrada dei Calafati** (la *Cuntrèda di Galafà*) per la presenza storica di numerosi artigiani navali (si veda più avanti). Questa dopo l'unità d'Italia fu ribattezzata **Via Mameli**, ma anche questo nome tardò a imporsi a livello popolare. Quanto all'odierna Via Mameli, il suo tracciato coincide solo approssimativamente con quello della vecchia Contrada Piccola, che era sempre parallela al mare, ma passava più vicina alla Chiesa. Fra le due contrade correivano poi due vicoletti, anche questi abitati per lo più da famiglie legate alla marineria: il primo era detto «**Cogollo Grande**» (e' *Cugóll Grànd*), o semplicemente «Cogollo»; il secondo era il «**Cogollo Piccolo**» (e' *Cugóll Péccul*), o «Cogolletto» (e' *Cugulètt*)¹. Quest'intricata e antica urbanizzazione fu appunto sconvolta dalle opere realizzate durante il Ventennio fascista, quando venne costruito il già citato Ponte dei Mille, che metteva in comunicazione il Borgo Marina con l'area a mare del Borgo di S. Giuliano. Per realizzare queste infrastrutture fu abbattuto l'isolato del Borgo che si affacciava lungo il fiume fra l'odierno Ponte dei Mille e le antiche mura malatestiane. In questo modo si aprì un varco che consentiva di attraversare tutta la città da monte a mare costeggiando la riva destra del fiume, lungo i tratti stradali che oggi si chiamano Via Bastioni Settentrionali (che fu l'antica circonvallazione interna alle mura malatestiane) e Via

I luoghi di Rimini nella toponomastica popolare VII

di Davide Pioggia

Savonarola. Quanto ai «cogolli», furono interamente sventrati, e l'area che essi occupavano fu attraversata dal nuovo tracciato della Via Mameli. Vennero poi i bombardamenti della Seconda guerra mondiale, che distrussero molte case del Borgo e ridussero anche gran parte della Chiesa di S. Nicolò a un cumulo di macerie. Nei primi anni del dopoguerra la Chiesa fu ricostruita, ma – per le ragioni che illustreremo meglio fra poco – il Borgo aveva ormai perduto irreversibilmente la sua antica identità.

8. La Destra del Porto

Fino al XVIII secolo il Borgo Marina rimase sostanzialmente raccolto fra le mura della città e le mura a ridosso della Chiesa di S. Nicolò, poste sulla direttrice delle mura del Borgo di S. Giuliano, dall'altra parte del fiume. Queste mura erette da una parte e dall'altra del Marecchia erano dunque il confine verso il mare non solo della città, ma anche dei suoi sobbor-

ghi, e oltre quel limite si trovavano soprattutto degli orti.

L'unico edificio che si ergeva nell'area disabitata fra la città e il mare era la **Chiesa di S. Antonio al Porto**. Questa chiesa cadde in rovina nel corso del XVIII secolo, e nel 1776 fu costruita una chiesa omonima, quella riportata nella pianta di De Lalande (*v. qui a pie' di pagina*), vicino a dove sorgeva quella vecchia. Sul campanile della vecchia chiesa si era posta anticamente una lanterna che fungeva da faro, ma già all'inizio del XVIII secolo, a causa del progressivo arretramento del mare, questa lanterna si era distanziata troppo dall'imboccatura del porto, per cui verso la metà del secolo fu eretta la **Torre del Faro** (e' *Frèl*)², che fungeva anche da torre di avvistamento.

Nel corso del XVIII secolo si ha dunque un progressivo spostamento delle attività portuali in un tratto più vicino alla foce, fuori dalle mura che delimitavano lo spazio interno del

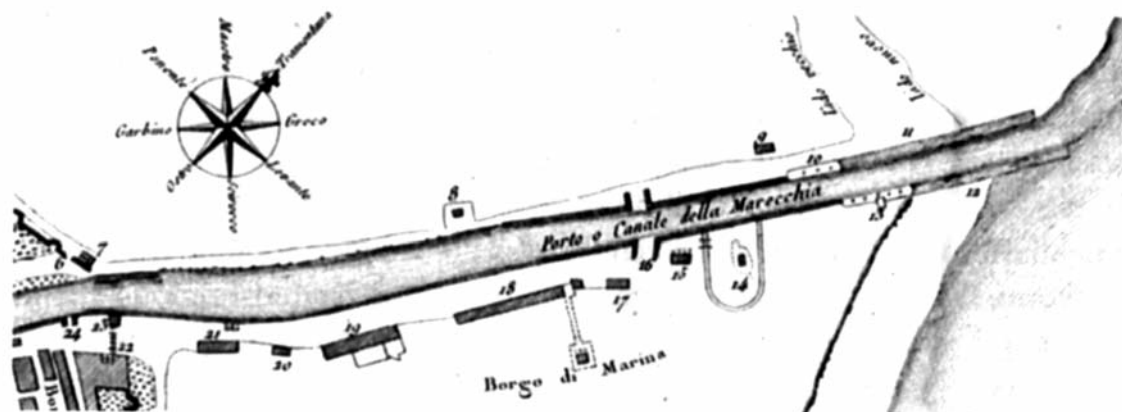


Fig. 4: De Lalande 1786. Particolare

porto. È significativo che nella pianta di De Lalande lo squero presso la Chiesa di S. Nicolò venga indicato come «squero antico», mentre più vicino al mare si apre sulla destra del porto quello che è indicato come vero e proprio «squero per tirare le barche»; e un altro squero sorge di fronte a questo sulla sinistra del porto. Inoltre sulla destra del porto sono presenti anche diversi edifici, fra cui magazzini, fabbriche, una caserma di soldati per la difesa, il cosiddetto Casino della Sanità, alcune abitazioni e un'osteria. Il tutto in questa stretta fascia urbanizzata in prossimità della banchina, poiché l'area retrostante resterà spopolata e occupata da orti fino alla prima metà del XX secolo. Questo è il nucleo storico della **Destra del Porto**.

Quando, nella prima metà del XIX secolo, furono costruiti i nuovi cantieri navali, su progetto di Maurizio Brighenti, essi sorsero proprio presso lo squero sulla Destra del Porto, e ancora nella prima metà del XX secolo i maggiori cantieri navali della città, i Cantieri Gentili, erano situati su questo lato, in prossimità del Faro. Anche l'attività industriale continuò a svilupparsi nel corso del XIX secolo, quando venne costruita un'importante Raffineria dello Zolfo, che esportava i suoi prodotti in tutta Europa e rimase in funzione fino alla prima metà del secolo scorso.

Ma la Destra del Porto è stata soprattutto «la Palata» (*la Palèda*). Per comprendere lo sviluppo e la funzione di quest'infrastruttura bisogna ricordare che il Marecchia più che un fiume si può considerare un grosso torrente, con lunghi periodi di secca alternati a piene di tipo alluvionale, che trasportano verso il mare grandi quantità di detriti e di sedimenti. Per questo motivo i riminesi hanno sempre dovuto combattere contro l'interramento del porto, con esiti più o meno soddisfacenti o fortunati. I documenti storici rammentano circostanze nelle quali il porto canale poteva essere addirittura guadato a



La palèda

piedi, e le navi dovevano stazionare fuori dall'imboccatura. Ebbene, a partire dall'antichità e fino all'epoca a cavallo fra il XIX e il XX secolo l'unica tecnica nota per ridurre il problema dell'interramento era il progressivo allungamento in mare dei moli guardiani, cioè le estremità dei moli che prolungano in mare aperto le banchine di attracco. Questi infatti costituiscono un ostacolo per le correnti litoranee che, infrangendosi su di essi, accelerano e trasportano al largo i detriti presenti all'imboccatura del porto. Lo svantaggio di questa tecnica è che i moli guardiani intercettano anche il flusso di materiale sedimentario, diretto prevalentemente verso nord per l'andamento delle correnti litoranee, sicché si ha una progressiva sedimentazione a sud, davanti alla città, e una corrispondente erosione a nord. Questa fu una delle ragioni per cui il mare continuò a ritirarsi, allontanando nei secoli l'ingresso del porto dalla città. Ma d'altra parte non si conoscevano altre soluzioni, e quando, nella seconda metà del XVIII secolo, alcuni studiosi riuscirono a convincere la città a tentare soluzioni alternative, ci fu una forte reazione da parte di qualche notevole riminese (come il medico Giovanni Bianchi, più noto con lo pseudonimo di Jano Planco) e anche da parte della popolazione portuale, sicché alla fine si decise di continuare ad allungare i moli in mare.

Note

1. In dialetto riminese si chiama *cugòll* una rete da pesca a sacco nella quale resta intrappolato il pesce. In veneto essa si chiama analogamente *cogólo*, termine questo che deriva regolarmente dal latino CUCULLU(M), attraverso una forma volgare ricostruibile come «*cocóllo» e parallela al toscano «cocólla». Questo termine a sua volta deriva dalla più tarda variante femminile CUCULLA(M), che indicava un cappuccio indossato solitamente da chi svolgeva lavori umili (come gli schiavi, i contadini e i pescatori) per proteggersi dalle intemperie. Dovremmo dunque

dire «*cocóllo», ma questo termine non è attestato, per cui bisogna ripiegare su «cogóllo», un'italianizzazione del termine veneto. Comunque sia, l'esito riminese non si lascia derivare in modo regolare da «*cocóllo / cogóllo», ma dovrebbe piuttosto derivare da «*cocúllo / cogúllo» o da «*cucúllo / cugúllo». Dell'esistenza di una tale variante si trova effettivamente conferma nella forma femminile, per la quale è attestata la variante arcaica «cucùlla». Un'italianizzazione regolare del termine riminese potrebbe dunque essere «*cucúllo».

2. Con il termine *frèl* (e con il plurale *frèll*) si indicano anche i segnalatori luminosi a bordo delle imbarcazioni. Un lessico parzialmente parallelo si trova nel ravennate, in particolare a Porto Corsini, dove il faro si chiama *fanèl*, letteralmente «fanale», e con lo stesso termine (o il plurale *fanèl*) vengono di nuovo indicati anche i segnalatori luminosi a bordo. A partire da questo parallelo si può ipotizzare che *frèl* derivi da **fnèl*, forma sincopata di *fanèl*, «fanale». Ma si possono avanzare anche ipotesi alternative: ad esempio potrebbe essere la forma sincopata di un originario **farèl*, «farello». In mancanza di riscontri oggettivi dei passaggi intermedi queste restano chiaramente delle semplici congetture.

Continua

Carléin de' Fàbar l'éra un sansèl ad Musèn che tòtt i'l ciamèva e' Nanèt par vi dla su basa statòura.

L'éra un sansèl brèv e fòurb, s'una parlantéina s-ciòlta ch'la incantèva.

I marchént, i fatòur e i cuntadòen dla zòna i'l cnusòeva bèn e' Nanèt. E' mircvual e e' sàbat l'éra tra i préim arivé se marchè dal bés-ci ad Zisòena. Un zèir tra la zénta par fès avdòe e ducè s'u j éra qualcadòun ch'l'avès da cunclòud un cuntràt.

In chi dè ad marchè e' turnèva a chèsa piò tèrd de' sòlit parchè u s'afarmèva a magnè a l'Ustarì de' Fatòur e, se j afèri j éra andé bèn, dal vòlti l'andéva ènca a truvè la Friulèna, una biundòuna ch'la fasòeva la véita int un bòus ad chèsa pòch dalòngh. Qualcadòun i géva che cunlia u s' fòss magnè una masa ad bajòch.

E' Nanèt l'éra un sansèl cnusòu e cunsiderè ènca òun di piò unést stimadòur. L'éva una masa ad lavòur, e' guadagnèva bèn, mo l'éva ènca di débit e l'Olga, la su moj, la s' laman-tèva parchè la n's'putòeva parmét d'arnuvè un stéj o un pèra ad schèrpi gnènca par Nadèl. E quèst l'éra e' mutéiv piò frequént dal discusiòun e dal ragnèdi in faméja. Un bèl dè u j capitét l'ucasiòun ad fé vend un pèra ad vachi de' cuntadòen de' prit ad Musèn e lò u s'éra impgnè ad purtjà a chèsa i bajòch. E l'éra una bèla cifra! Os-cia!... S'i fòss sté i su l'avréb paghè i débit e cuntantè ènca cla nujòusa dla su moj. Insòma, chi duséntméla frènc i j fasòva gòula e che dè, tumènd da Zisòena, l'avòeva davènti j ócc cal chèrti grandi da disméla frènc, rutlèdi e lighédi par bèn ch'l'éva infilè int la sunèda.

U s'éra fat nòta e l'éva za tachè la dinamo pr'e' lóm dla biciclèta. Intènt ch'e' pedalèva vérs chèsa, cun e' pansir fés m'i bajòch da purtè m'e' prit, u j avnèt un'ideja. E' strulghét una tràpla par tnési lò. Bsugnèva fè féinta ad lès stè asaltè da i brighént e invantès ènca un racòunt ch'l'avès la fòrza ad cunvéinz cum a glj éra andèdi al ròbi.

Intènt ch'e' pansèva m'al mòsi che l'éva da fè parchè tót u s'asarmiés m'un fat a vèra, l'andèt a masé int e' campsènt ad Bujgari i bajòch e l'ar-

La tràpla de' Nanet

di Antonio Gasperini

Dialecto di Montiano

lòz ch'e' tnèva int e' bascuòen de' curpèt.

Pròema e' rutlét inquèl int un cartèl daglj ufèrti truvè a lè in zèir e pò u l'andèt a spléj ad drida la làpida de' ba dla su moj. Scapè zét zét da e' campsènt, l'infurchét la biciclèta e via a tèsta basa: e' travarsét la Statèla e l'imbuchét la Strèda Nòva ad Chèsi Misiròl che a mèn drèta l'éva una fòsa cun dla lèca ch'la mandéva una gran póza. A lè e' cminzét la su cumédia par mustrè cum l'éra 'vnòu l'asèlt di brighént.

E' lasét la biciclèta sòura la spònda e pò u s'ruzlét int e' pantèn e, tót spòrch cmè un bagòen, e' cminzèt a fè di rógg par fès santéj da qualcadòun.

U s'éra urmàj fat l'éiba e pòch dalòngh Mario ad Trinchèt l'éra za stè sò par guamè al bès-ci. A un zèrt mumòent e' sènt di laméint avnéj da la fòsa: l'andèt ad còursa pr'avdòe ch'j éra e l'arcnusét sóbit e' sansèl e tót surpròes u j dmandèt: "Mo cs'èt fat?" E' Nanèt u n'fót in grèd d'ar-spònd. E' fasòeva sòul di ségn s'al mèni e e' barbutlèva sènza fès capéj. Par la paòura e pr'al bòti l'éra dvènt mót!

Mario u'l tirèt fòra, u'l purtèt ad chèsa, u'l lavèt e u j dasèt una radanèda un pó a la mèj. Dòp ch'j éva dbòu un café insén, Mario e' tachèt la cavàla m'e' baruzòen e u'l purtèt a chèsa. Durènt e' viaz féna a Musèn, u j fasòeva una masa ad dmandi par savòe quèl ch'u j éra capitè, mo e' sansèl l'arspundèva sèmpra cun di

ségn e di virs. A un zér pòunt, sicòm ch'l'éva bsògn ad fè savòe m'a la zénta tót quèl ch'l'éra suzèst, e' strulghét ad tirè fòra e' su quadarnéin e l'abis par scréiv cum j éra andé i fèt ad che brót incòuntar.

Da che dè l'arpundèva m'al dmandi sòul scrivènd e d'ogni tènt e' pianzéiva par mustrè e' dispisòe ad lès stè rapiné e n'avòe piò i suld da dè m'e' prit. Quant don Jusèf u l'andéva a truvè e u l'avdòeva a piènz, e' zarchèva ad cunsulèl: "No' piènz Nanèt, adès pènsa ad guaréj; sta tranquèl, quèli l'è ròbi ch'a s'riméigia..." Mo la su moj ch'la n'cardòeva m'a la stòria di brighént, quant j éra da par lòu e lò e' lutèva a lamantès pr'e' dulòur dal macadòuri, la j rugèva dri: "Se t'avnéiva a chèsa ad dè, chisà se t'incuntréiva i brighént. Adès sta lè e sta zét, carògna!"

Sta situaziòun l'andèt avènti par paréci stmèni e m'a j améigh ch'i l'andéva a truvè e' Nanèt l'arpundèva sèmpra través la scritòura e un barugadéz sènza séns.

E' su dutòur e' géva che u j vlòeva de' témp arciapè la paròla dòp che spavuràz ch'u j éva zlè e' sangv.

I dè i pasèva e lò e' cminzéva a mòvs tòurna a chèsa e a zirè d'arnòv in biciclèta, mo sènza scòr e cun e' pansir fés m'a che fagòt impurtènt masé int e' campsènt ad Bujgari.

Una sòera, tra lóm e bròz, s'una gran séisma m'adòs e' decidèt d'andè a ricuperè e' su tesór. E' scavèt ad drida la làpida e cum l'avdèt che scartòz ancòura intàt, u si slarghét j

ócc e e' cór e la guarigiòun dla fèlsa malati la fót cumprèta.

Dòp avòe masé inquèl int la sunèda, l'arciapét a la svélta la strèda vers chèsa pròema ch'u s'fasés nòta dafàt par no' santéj la gnòrgna dl'Olga.

Arivèt a chèsa, tót cuntènt e' Nanèt l'infilèt e' fagòt tra una trèva e e' sulèr dla cantòena e dòp a quèlca stmèna e' purtèt una pèrta di dusentméla frènc int la Casa de' Rispermì ad Zisòena.

Don Jusèf u s'èra za rasegnè: i su bajòch u n'gn'avrèb vèst piò e u'l fasèt capéj ènca m'e' su sansèl ch'e' intènt e' pansèva cum e' putòeva spèndi sóbit sénza dè int l'ócc m'a ch'j amègh ch'i savòeva che lò l'éva di débit...

Par cunfònd un pó aglj idéj dla zènta, l'éva cminzé a zughè a la SISAL e vèst che e' prugèt dla tràpla l'éra andè a finéj bèn, e' Nanèt e' decidèt ad cambié amstir.

Da sansèl e' vlèt dvanè pularól. Una matòena l'andèt a e' Bòsch, e' cumprèt una moto Guzzi usèda cun e' sidecar par trasportè al su ròbi e a Nadèl e' regalèt un bél capòt e un pèra ad schèrpi nóvi par fè cuntènta ènca la su Olga.



Propongo una storiella sui Matti di Seguno che ho sentito da un vecchio di Ranchio e che mi sembra non compaia nella letteratura dialettale. E.B.

Cvi d Şgun che j aveva pèrs al gāmb

di Enrico Berti

Cvi d Şgun un dopmezde d istè ch'u j éra un buldèz ch'u n s putéva gnānc respirè i ciapè sò e pu j andè in te fiòn par rinfrascè; cvānt ch'i fò a mōl in tla pōza che l'acva la j arivéva a i galōn i s gvardè òn cun clètar e i s n adaşè ch'i n avéva piò al gāmb. "Purèt nō ach fata sgrèzia ch'u s è capitè, a javèn pèrs al gāmb, cum'avègna mai da fè!". E paséva da lè un sbaruzèr cun la su barōza carga d gèra. "Cs'aviv fat" u i dmandé. "Mo staşì bōn, mo a n avdi ch'a javèn pèrs al gāmb, andé là, ajutis vò a truvé al nōstar gāmb!". E sbaruzèr,

ch'u i cnuséva bèn, u i dës: "Adès a vègn mè, al vōstar gāmb a v li truv mè"; e scalè zò da la barōza, pu e ciapè in te parpignān e e tachè a mnèi a travèrs dla schèna cun dal svinciastèr ch'al laséva i sègn; ló i purèt i tachè a rugè da e mèl e pu via ch'i rapè sò in tla riva da e cānt d là; cvānt ch'i fò in tla riva i s n adaşè ch'j avéva d arnòv al su gāmb. "Vò sè ch'a si un òm, che Di v armirta ch'a s avì truvé al nōstar gāmb!". E

sbaruzèr e muntè in tla barōza, e daşè la vòş a la cavala e pu e dës a mèza vòş: "Che e Signór u v mantègna sèmpr' acsè!" e pu u s vultè ridènd da clètar cānt.

Ai curiosi di conoscere altre imprese dei matti di Seguno suggeriamo la lettura di: Duilio Farneti, *I matti di Seguno (I mat ad Sgun)*, Cesena, «Il Ponte Vecchio», 1997.

La redazione

Le puntate precedenti sono state pubblicate nei numeri di maggio, giugno, luglio-agosto e settembre.

Come avvertito allora, i termini e le loro traduzioni sono opera di Giuliano Bettoli.

Le osservazioni etimologiche, precedute da •, sono invece opera di chi scrive.
gilcas

Se la Tùda l'è una... Mingõ l'è un...

V

di Giuliano Bettoli

Dialecto faentino

Se la Tuda l'è ...

... una zelga: una lingua che non si ferma mai

• La zelga è la passera mattugia, un uccellino molto simile al passero comune, ma molto più vivace negli atteggiamenti e nella voce. Per queste caratteristiche zelga è passata per metafora ad indicare una ragazza sempre in movimento e molto chiacchierona. Il nome dialettale pare derivare da un latino (*avis*) Cilica 'uccello della Cilicia', regione dell'Asia Minore.

... una mindighina: una stenterella, sta in piedi per miracolo

• Il latino *mendicus* significava 'povero'. Di qui l'italiano 'mendico' e 'mendicante'. In realtà il senso originale di *mendicus* doveva essere 'che ha dei difetti fisici, delle mende', cioè delle mancanze. Da questo significato primitivo deriva il nostro *mindigh* 'mingherlino, debole, stentato, esile'. Il diminutivo *mindighina* attenua, con un accenno di compassione, il significato del grado positivo dell'aggettivo.

... una bastardaza: che pezzo di ragazza!

• *Bastërda* (al maschile *bastèrd*) indica in area faentina la 'ragazza'. Secondo alcuni il termine deriverebbe dal latino tardo *bastu* 'basto, soma' col suffisso *-ardu*: '(animale) da soma' cioè 'mulo' e poi 'figlio illegittimo'. Infine semplicemente 'ragazzo/a', senza alcuna connotazione negativa come succede, ad esempio, anche nel triestino-giuliano 'mula'. *Bastardaza*, come risulta dalla traduzione di Bet-

toli, di dispregiativo ha solo il suffisso *-aza* (in italiano '-accia').

Mingõ l'è ...

... on ch'l'è avnu zò cun la fiumâna: un mezzo selvaggio

... on che ven da là dov ch'e' speca i balen: chissà da dove viene!

... on che ven d'int e' mont di pidariol: ma donde viene questo allocco?

... on che ven da ca d dio a l'ultm os: è venuto dai confini terrestri

• Questi quattro vituperi si possono commentare insieme in quanto si riferiscono tutti alla scarsa considerazione, per usare un eufemismo, in cui gli abitanti della pianura tengono i montanari, da sempre dipinti come gente rozza e selvatica. Già Dante li descriveva con questi termini quando scendevano in città (*Purg.* XXVI, 67-69): *Non altrimenti stupido si turba / lo montanaro, e rimirando ammuta, / quando rozzo e salvatico s'inurba.*

Le precarie condizioni di vita degli abitanti delle nostre colline hanno fatto sì che molti di loro scendessero in pianura, dove oggi, almeno a partire dalla seconda generazione, si sono perfettamente integrati. Non c'è stata, se non in una minima parte del tutto insignificante, la migrazione inversa. Ce lo dicono anche i cognomi (e i soprannomi): *Montanari* presenta una preponderanza schiacciante di fronte ai vari *Piani*, *Pianigiani*, *Delle Piane* ecc.

Resta però vivo il blasone popolare che qualifica gli abitanti della collina inurbati come scesi sull'onda della piena dei fiumi (*la fiumâna*) o come

provenienti da luoghi montani remoti e favolosi come quelli da cui nascono i lampi (*là dov ch'e' speca i balen*) o da montagne dall'improbabile nome di "monte degli imbuti" (*e' mont di pidariol*). In quest'ultimo caso, a Faenza si fa in genere riferimento ad una altura concreta: *e' mont dlla Pré Mora* (il monte della Pietramora) o anche semplicemente *e' mont dlla Pré*: un rilievo che si trova nel crinale fra le valli della Samoggia e del Marzeno.

Il quarto vituperio, in verità, tale non è, in quanto spesso indica semplicemente il luogo più lontano che ci si possa immaginare; *e' ven da ca d Dio*, a cui si aggiunge l'ulteriore precisazione dell'ultimo uscio. Di frequente, per evitare di nominare il nome di Dio invano, *ca d Dio* lo si soatuisce con 'ca di Dicoli' o 'ca di Diana' (*ca d Dgiâna*). Si confronti in italiano l'interiezione *perdio* sostituita da *perdiana*.

... una spera: sottilissimo, magrissimo, quasi trasparente

• La *spera* è propriamente il disco solare, il raggio di sole. Deriva dal greco antico *sphaira* 'sfera, oggetto circolare, corpo celeste'. Dal dialetto *spera* viene il verbo *sprè* che significa 'osservare in trasparenza, in controluce' come nella frase *sprèr agli òv* 'osservare le uova (per vedere se sono fecondate)'. È proprio da qui che viene il senso registrato da Bettoli: chi è sottilissimo, magrissimo si può osservare in trasparenza: una volta si diceva popolarmente che gli si poteva fare una radiografia con un cerino.



Rubrica curata da
Addis Sante Meleti
Civitella 1936 - Forlì 2019

afàn: in ital. *affanno*. Il termine dialettale pare insistere più dell'italiano sull'aumento delle palpitazioni per difficoltà fisiche anche momentanee, a cominciare da quelle della respirazione, che sull'idea di preoccupazione e di inquietudine che colpiscono l'animo, talora senza fondamento.¹ Già in provenzale si usavano *afan* e *afanar*, come ricorda il Devoto: la doppia *f* propria dell'italiano pare dovuta al fatto che la *a* iniziale fosse incongruamente avvertita come la proposizione latina prefissa *ad-* che, passando all'italiano, comporta di norma il raddoppiamento. Qualcuno però suppone l'esistenza del verbo latino parlato **afannare*, presente in osco ed in umbro. La voce *afannaom* significava 'andare intorno, aggirarsi' e... 'sfogarsi' come fa chi s'affanna. (Cortelazzo-Zolli).²

Modi di dire: a io ho fat 'na cursa e adés a i ho l'afàn; u s'afana a zafucé [altrove zafuté], ma int e' lavor u 'n rënd; ui bat e' cor da l'afàn; sèmper con sti scurs tu m' dé dl'afàn. Sinonimi: *sélla* 'assillo', *lensa* 'ansia', col verbo *lansè*.

Note

1. Gli affanni narrati poi sono presi spesso per immaginari da chi non li prova; val la pena perciò chiedersi se le latine *afannae* o *apinnae* ripescate in ambiente osco-umbro non siano travasate nei nostri **afènn** 'affanni', con un cambio parziale di significato.

2. L'osco e l'umbro erano lingue italiche affini al latino e con termini spesso poco diversi. Si dà il caso che la voce al plurale ricorra due volte. in Apuleio, *Metam.* IX 10: a) *Haec et alias similis afannas...* (Queste e altre simili chiacchiere...) e X 10: *... nescio quas afannas effutire...* (non so quali storie buttasse fuori). Il nome *afannae* diventa *apinnae* in Marziale, *Epigr.* I 113 e XIV 1, sempre col significato di 'ciance, frottole, fole'. Nel parlar plebeo il *ph* greco, non più aspirato, diventava *p*. L'*Oxford latin dictionary* collega però questi termini al greco *aphànas*. Ma vi sono pure affanni dell'animo del tutto ingiustificati, provocati proprio dalle ciance altrui, che danno ragione del proverbio che **ch 'i 'n ha una croç u' s' la fa**. O come scriveva in una lettera Cicerone al fratello Quinto: *...illum crucem sibi ipsum constituere* (lo [vediamo] persino piantare la propria croce).



spintacé: da qualcuno dei nostri vecchi poteva essere traslitterato in 'spintacchiato' e inteso come se l'arruffamento venisse da *péten* 'pettine', in lat. *pècten*, che è apparentato fin dal sanscrito con *pecus*, la categoria degli animali villosi: all'arruffato per lo spavento, **u i si dreza la caviléra**. Tuttavia, convince di più un'altra spiegazione che tiene presente la variante forlivese **spanti** o **spinti**, da *spa[vi]ntè* 'spaventare' (con la sincope della sillaba centrale), quindi dal verbo latino *pavère* 'aver paura', inteso come 'far paura per mandar via': **l'ha spintè** (o **span-tè**) **al galeni d' int e' pulèr** o **l'ha spintè al merli d' int l'ort** (ha spaventato le galline cacciandole dal pollaio o le merle dall'orto).¹

Ha questa origine anche **spintac** per 'spaventasseri': un 'fantoccio' di

tela di sacco sforacchiato qua e là come il cappello, dai cui buchi fuoriescono i **strocc**, gli spuntoni dell'imbottitura di paglia, quasi fossero 'capelli scompigliati' col compito di cacciare gli uccelli. Così si giustifica il significato secondario, probabilmente metaforico, di 'spettinato'.

Nota

1. Vedi Plauto, *Merc.* 885: *ne pave* (non aver paura!). Oltre che **pa[v]ura**, dal lat. *pavère*, da cui già in epoca classica si derivò il verbo iterativo *pavitare* di cui sopravvive nel dialetto della collina il participio, **spaitì** anche aggettivo: **uşlin spaitì**.



mél e fél: in ital. *miele e fiele*; in latino *mel et fel*: una coppia fissa, grazie anche alla somiglianza fonetica fin dal latino più antico, dei due estremi del dolce e dell'amaro, spesso assunta come motto dell'evolversi dell'amore in genere e, in particolare, di quello matrimoniale troppo lungo. L'accoppiata non poteva mancare in Plauto, *Poen.* 394: *...mel huius, fel meum...* (il miele è suo, il fiele tocca a me!). Ed ancora: *Càs.* 223: *fel quod amarum 'st, id mel faciet, hominem ex tristi lepidum et lenem* (il fiele, che è amaro, te lo trasformerà in miele; da un uomo triste caverà uno raffinato e senza pensieri). Ovviamente anche nel volgare le due voci si prestano sia singolarmente, sia a coppia, a diverse metafore: **al mosch[i] li s' ciapa con e' mel**; **vulè a e' mel cumpagn' al mosch[i]**; **dolz cumpagna e' mel**; **a la fen de' mel u t' toca sucì e' fel e allora ui sarà da piènz**; ecc.¹

Nota

1. Si noti che l'espressione 'luna di miele' non fu mai travasata nel dialetto: vuol dire che per i più essa non c'era o si riduceva a ben poca cosa. In ogni modo la locuzione viene dal mondo degli apicoltori: la massima produzione del miele coincide col mese del solstizio (quindi con la 'luna' che precede quella della maggior calura), **e' meç de' s-ciòp de' cheld**, o **de' sugliòn** 'solleone': di qui 'luna del miele'.



Mediterraneo

Nella *Ludla* ultima, la nr. 9, nella storia *Mediterraneo* manca il finale! Non mi pare prosegua in nessun'altra pagina. Potete pubblicarlo sul prossimo numero o farlo sapere in altro modo?

Simona - Via e-mail

Lei ha ragione: in fase di rifinitura è purtroppo saltata l'ultima mezza riga, anche se il concetto espresso rimane sostanzialmente salvo. Questo il finale completo: Da dmen a vag a veda s'a pos fe quel che vleva fe la mi Ambra, e' mond l'è più grand ad e' mi dulor e forse uj'è bsojn enca ad me!". Me ne scuso con Lei e con tutti i lettori.

gilcas



La lepa

Ho letto su "La Ludla" di settembre a pag. 14 la nota relativa a "La Lepa". Non ho molto da aggiungere di significativo, ma il termine, avendo io vissuto una vita da edile, mi ricorda gli eventi infortunistici - piuttosto frequenti in un tempo quando le norme sui ponteggi erano meno seguite - del lavoratore che poneva una tavola di legno su due sostegni, inevitabilmente un po' sporgente da ambo i lati di appoggio. Preso dal suo lavoro, finiva per spostarsi verso l'estremità fino a porre un piede sul piccolo sbalzo che si formava e la tavola si sollevava dall'altro lato, scaraventando a terra il malcapitato (*la faseva lepa*). L'evento ha lo stesso meccanismo, ma l'esito era spesso tragico.

Considerazione "extra" che noto nella stessa pagina: a Forlì non la chiamiamo *zarzola* com'è nella risposta e anche nella "Gramadora", ma *sarzola*, come la trovo anche nell'Ercolani e nel Mattioli.

Mario Maiolani - Forlì



Savarnêda

Cara Ludla, sono un parlante dialetto cesenate. Qui si dice *savarnêda* per indicare o una sberlona o addirittura un rullo di botte. Non la trovo nei vocabolari Morri ed Ercolani. Quale può essere la derivazione della parola?

Giancarlo Biasini - Via e-mail

In realtà *savarnêda* si trova nell'ultima edizione del Vocabolario dell'Ercolani che così ne spiega l'origine: "Non è

da escludere che questa voce alluda a Savarna, luogo fra il Ravennate e il Ferrarese, ove i Rasponi, per conservarne il possesso, tenevano gente di ogni risma, pronta a menare le mani in ogni occasione." Un'etimologia che lo stesso Ercolani espone in forma dubitativa e che neppure noi ci sentiamo di sottoscrivere con certezza assoluta.

gilcas



E' brév di sent

Nella canta di Spallicci *La vosta rosa* ad un certo punto è citato "un brév di sent". Che cos'è?

R. G. - Forlì

La vosta rosa, musicata da Cesare Martuzzi, fa parte della raccolta *La Maduné* pubblicata nel 1926:

*La vosta rosa – ch' a m' avi dèda in don
Faseva festa – sora la rama spena
E in sen a voie – faseva pu tant bon
Ingarnadena.*

*A l'ò purtèda – cumpagna a un brév d'un sant
Tra j occ d'invigia – «dasim a me che fior!» –
A la j ò pòrta – sempar da cant, da cant
Da cant e' còr. [...]*



E' brev (il breve) era una sorta di amuleto costituito da una reliquia, da un frammento della "camicia della Madonna" o più comunemente da un "santino", cioè da una immagine di carta con la figura di un santo, più volte ripiegata. Il tutto era racchiuso in un quadratino di stoffa, delle dimensioni di un francobollo, spesso finemente ricamato, con tanto di occhio per passarvi un filo che consentisse di appenderlo al collo o di fissarlo con una spilla alle fasce del neonato o alla biancheria intima.

La derivazione è dall'aggettivo *breve* e sta ad indicare la forma sintetica della preghiera in esso contenuta.

gilcas



Sto scrivendo un'opera narrativa in cui faccio uso, in parte, del dialetto romagnolo, mia lingua madre che comprendo benissimo ma non riesco a parlare. Io sono originaria del comune di Civitella di Romagna e vorrei sapere, se è possibile, come si scrive e si pronuncia "rosa selvatica" in quella zona, perché mi sono imbattuta in scritture e pronunce diverse.

V. M. Via e-mail

La rosa selvatica (o rosa canina) nella valle del Bidente dovrebbe chiamarsi *rosa saibadga*, ma non abbiamo informazioni precise. Il nostro prezioso amico e collaboratore civitellese, il prof. Addis Meleti, è venuto purtroppo a mancare il primo agosto scorso. Fra il materiale che ci ha lasciato c'è però un appunto che riguarda il frutto della rosa selvatica che trascrivo qui di seguito, nel caso potesse interessarle. «La *scarnișa* è il frutto della rosa canina, a cinque petali. [...] *Scarnișa* deri-

va da *scarni*, dal lat. *ex* (privativo) + *carne[m]*, usato per indicare l'atto di raschiare ossa e pelli per togliere ogni avanzo di carne, anche nell'attività conciararia. Nel frutto della rosa canina la polpa è assai sottile rispetto al seme: equivale a 'scarnire' anche l'atto di toglierla rodendola coi denti. [...] Il fiore della *scarnișa* di un bianco leggermente rosato ha dato il nome al color *rosa* che, per etimo, nulla ha a che fare con *rosso*.»

gilcas



In television l'imperversa a toti agli ór al trașmision ad cușena, indò, par quel ch'u s sent a di, u s'eșibes i cugh piò rinumè, o in prema parsona, o coma in *Master chef*, coma "giudici" ad cuncurent che i s lasa magnè la faza senza fè una piga.

Se a j dagh pèt fașend zapping, piò ad tri minud a n um afèrum, parchè u n um pièș e' tip ad prugrâm; a preferes un bël cino o un "sceneggiato" apasiuent.

E par zonta a la pens coma una dona che, int una letra a e' diretor d'un giornèl, la scrivè che li, la pureta, la fadigheva a mètar insen e' pranz cun la zena, la s sinteva umilièda, mo una masa, a vdé che tot e' dè i scor ad ròba da magnè: mo l'è una prutèsta ch'la n à avù sèguit! Enzi, i *chef*, a e' dè d'incù, j è al parson piò in vesta, chi sia tradiziunèl o dla *nouvelle cuisine*: l'è un amstir che fa gola! J à surpasè in popularità i zugađur de' palon, al star de' cino o j atur dla TV piò afasiuent e brév.

L'ònica trasmision ad cușena che a guèrd l'è "La prova del cuoco" par la cumudità dl'urèri, tra mezdè e e' böt, cun un òc a e' schermo e on a i tigiem; e pù i cundatur j è simpètich, e i n s dà tröpi èri.

A n um so mai tirata zò una rizèta, mo a j ò imparè parec a livèl ad "linguaggio culinario" e ad "modalità di cottura". Scușim, mo zerti röbi al s pò di söl in ita-

glian! Incion che cușa ales, a e' màsum i *sbolenta*. I n frez queși mai, in teori: e' magnè u s fa saltare in *padella*; magari, u s ripassa int e' fóran: mo èl un pèz ad chèrna o una lezion?!

La mitè dla roba, che me la m pieș cöta ben, tōsta, ch'la sia intira o a pizultin, par fè de cuntòran, ló i la

frola, i fa di armis-cion, dal crimin, ad sölit ad culor verd o žal, che al fa da *lèt*, da *fond* a e' "pezzo forte" dla puntèda, che a me tânti vòlt u m dà l'idea che sia mēz crud: ciò, la ròba la n s cuș, la va *scottata*!

E pu e' cugh ad tūran o e' su aiutânt u l'impiata non "adagiandola su quel letto", mo, sempar, "andando ad adagiarla". La n'è finida. Par dè un "tono di freschezza", i t i met dò o tre fuilin ad menta; se invece u s i vò dè un "tocco ad croccantezza" u s i bota sò du pizgòt ad panzeta frèta, o si no un pò ad fruta seca.

I giudici, ch'i à da premiè ona dal dò squèdri, a direb ch'i è giost e competent: mo a sarèpal atcè difèzil spieghè che i à asagiè dla roba fata in precedenza, parchè u n s pò magnè quel che i sta incora praparend?

E par fni a rimpianz un pò la Clerici, ch'l'èra sèmpar dri a biasè a boca pina e la n avdeva l'ora ad magnè, tot insen, al purtèdi incora chèldi.





Al rizët dla sgnora Maria

La fêva di murt

Quel ch'u i vô

- 2 èto ad zòcar
- 2 èto ad farena
- Sment d'ànice, sment ad fnòc
- Acva: quela ch'u i vô

Cuma ch'u s fa

Mis-cì tot insen in môd d'avé un impast praciş a quel di gnoch ad patêta e lavuril ben ben.

Faşi dal palini e mitili int e' fóran sora una tegia onta e infarinêda (incù, sora la chêrta da fóran).

Quând ch'al s sarà alvêdi, cavi al fêv da e' fóran; agli à da èsar incora biànchi, si no al dventa sechi.



E' castagnaz

Quel ch'u i vô

- Un mēz chilo d' farena d' castâgna
- 2 cuciarê ad zòcar
- 5 cuciarê d'òli
- 1 pizgöt ad sêl
- Acva tevda: quela ch'u i vô
- Pignul, uva pasa, uşmaren
- Ôli par la tegia

Cuma ch'u s fa

Mis-cì la farena, e' zòcar, e' sêl e quàtar cuciarê d'òli.

Arzunzi l'acva un pô a la vòlta armis-cend ben ben parchè ch'u n fêga di palot.

Dop avej mes nenca l'uva pasa, şvarsi e' cumpöst int una tegia onta.

Mitij sora l'ultma cuciarê d'òli, l'uşmaren e i pignul.

Mitil int e' fóran, nè tröp chêld nè tröp fred.

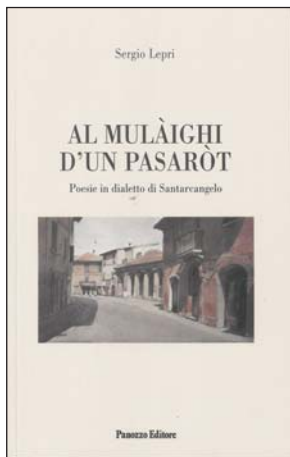
Quând ch'u s fa la gruştina cavi e' dolz d'int e' fóran.



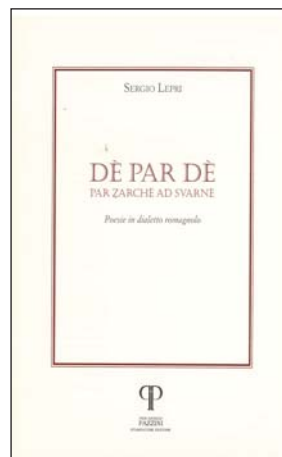


Libri ricevuti

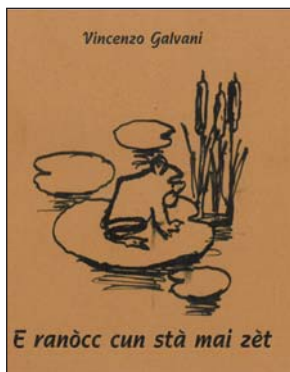
In questa rubrica non vengono segnalate solamente alcune delle novità editoriali riguardanti il dialetto o la cultura popolare romagnola, ma anche quei testi - spesso esauriti o di difficile reperimento - che ci giungono in dono dai nostri soci e che, al pari delle novità, entrano a far parte della nostra biblioteca, dove possono essere consultati negli orari di apertura della sede.



Sergio Lepri
Al mulàighi d'un pasaròt.
 Poesie in dialetto di Santarcangelo.
 Panozzo Editore, Rimini,
 2008. Pp. 128.



Sergio Lepri
Dè par dè par zarchè ad svarnè.
 Poesie in dialetto romagnolo.
 Panozzo Editore, Rimini,
 2016. Pp. 188.



Vincenzo Galvani
E ranòcc cun stà mai zèt.
 Fanti, Imola, s.d.
 Pp. 92.



Gianni Grandu (a cura di)
Le poesie e i pensieri per le donne Scrivile.
 Stampare, Cesena, 2019.
 Pp. 144.



Bruno Fabbri
E' mi dialèt.
 Faenza, Tipografia Faentina
 Editrice, 2019.
 Pp. 154.



Floriano Cerini
*Fortunato un romagnolo giusto
 nella Faenza dell'800.*
 Faenza, Tempo al libro, 2019.
 Pp. 200.

Francesco Gobbi Poesie e altro

Questa raccolta d'esordio di Francesco Gobbi sembra compendiare le caratteristiche di una poesia dialettale odierna e innovatrice, i cui caratteri hanno preso via via ad evidenziarsi nel corso di questi ultimi tempi, vale a dire dal periodo in cui una congrua gamma di autori ha percepito che il dialetto godeva in potenza di attributi che gli avrebbero consentito di tralasciare le ormai spremute finalità, divulgative delle credenze, dei costumi e delle consuetudini popolari, reclamando in compenso il novero delle risorse e dei mezzi espressivi vantati da altri linguaggi poetici, considerati un tempo più qualificati e di conseguenza imprescindibili.

Tutto questo ha finito, in fondo, per concedere alle parti in causa l'opportunità di esprimere col proprio linguaggio d'origine la complessa marea delle vicende, delle partecipazioni e dei turbamenti che da sempre frequentano la presenza terrena dell'uomo.

Ecco allora che le mire poetiche di Gobbi, oltre a rivelarsi poco interessate all'uso di ricercatezze e macchinosità, tipiche di tanta poesia artefatta e sovente dozzinale, spaziano oltre, all'impegnativa ricerca di sensazioni e contenuti che solo una ispirazione autentica sa trattare con opportuno rilievo.

Le composite sequenze della raccolta si concatenano in

un archivio autentico di considerazioni e pensieri, non legati per forza fra loro e nondimeno del tutto accessibili, in quanto parti concrete di un percorso-realtà vissuto e gestito in prima persona e senza l'ausilio di intermediari. Ed è infatti in questo schedario ideale che l'autore va recuperando di volta in volta ciò che egli sente più consono agli stimoli o alle necessità del momento.

Il colloquio poetico di Francesco Gobbi, inserito con fermezza nell'oggettività del mondo contemporaneo, e quindi del vivere quotidiano, si esterna quale portavoce, interprete e testimone consapevole e senza mezzi termini degli aspetti e dei significati emblematici dell'esistenza.

I suoi versi, dalle tematiche pervase di verosimiglianza e ironia, caldeggiavano un contegno responsabile nei confronti di un tempo trascorso, del quale è d'uopo mostrarsi all'altezza, un passato che non conviene in alcun caso disconoscere o lasciarsi alle spalle, cedendolo alla dimenticanza e vanificando con ciò l'opportunità impagabile di approfittare delle esperienze e dei moniti che in sostanza ne provengono.

Come i volteggi a prima vista fortuiti di un gabbiano, che egli sembra inventare nel cielo per suo esclusivo compiacimento, e a cui giova comunque abbandonarsi per condividerne nella misura a noi consentita evoluzioni e sensazioni, allo stesso modo converrà cedere senza chiusure alla poesia di Francesco Gobbi che, ideata alla stregua del gabbiano, vale a dire con palpabile e personale diletto, saprà compensare dell'intesa in forma schietta ed esauriente.

Paolo Borghi

U j'è un ragnin dria a la bajour
l'à fat la su tlaràgna
propi int e' canton
acsè, cun la luşa ch'la i şbat indèntar
e' pè' un atour int e' palcoscenico...

Soul ch' a i so soul mé a guardèl.
Pazinzia
us n'un farà una raşoun.



C'è un ragnetto vicino all'abat jour \ ha fatto la sua ragnatela \ proprio nell'angolo \ così, con la luce che gli sbatte contro \ sembra un attore sul palcoscenico... \ \ Solo che ci sono solo io a guardarlo. \ Pazienza \ se ne farà una ragione.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani • Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabetà - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna